

# DIFESE

64

Op. 3

## DIFESA

PRONUNCIATA DALL' AVV. PROF. CARLO VIZZANI

IN FAVORE

DI

SANTE FRONTINI

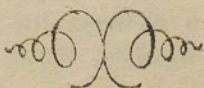
UNO DEI CAPI DELLA FAMIGERATA BANDA GROSSI

DAVANTI

ALLA REGIA CORTE D' ASSISIE

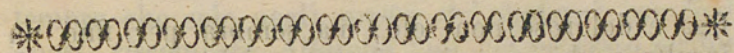
IN PESARO

NEL DI 22 GIUGNO 1864.



PESARO  
Tipografia Fratelli Rossi  
1864.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



...a chi ne è incaricato; potrei oziare di  
...lo sguardo non trova che errori e in ogni  
...affidando l'incarico al giudice della condotta che  
...attende il colpevole.

...a questo è il materiale che mi si presenta per  
...la difesa del Frontini qui è l'ora di tornare, non sa-  
...rte necessitate se non è niente, io però dico che  
...vaga a rispondere al debito ed al fine della leg-  
...ge. Ho però per questo l'incarico di mio ufficio?  
...devo io forse abbandonare alla sua sorte? Non  
...viva egli più alcun altro perché qualcuno altri la  
...non per lui?

...Avrei io pure ad attendermi un rimpromesso?

Chiamato d'ufficio a difendere uno dei più ter-  
ribili assassini della famosa banda Grossi, che tanto  
afflisse queste belle contrade, mi sento più ardito  
nell' adempimento di questo religioso incarico di  
quello che se fossi stato nominato dall'accusato stesso.  
E questo ufficio che la Legge, ogni società civile  
pel fine della Giustizia esigono da coloro che alla  
nobil carriera d'avvocati si dedicarono, io cer-  
cherò di adempiere con quella franchezza che la  
libertà della difesa mi accorda e che la legge tol-  
lera nell' interesse degli accusati o meglio dell' u-  
manità.

Egli è però doloroso un tale ufficio, quando una  
popolazione intera si fa accusatrice, quando ogni  
detto che si ode è una testimonianza, quando il  
processo corrobora l'accusa, quando la confessione  
dell'accusato la ratifica, quando il Pubblico Mini-  
stero, riepilogando storicamente i fatti criminosi e  
vestendoli di una elegante esposizione, conclude con  
logica inattaccabile, sia applicata la legge al colpe-  
vole. Signori Giurati, lo ripeto, l' ufficio della di-

DIFESA

PRONUNCIATA DALL' AVV. PROF. CARLO VIZZANI

IN FAVORE

SANTE FRONTINI

EZO DEI CAPI DELLA FAMIGLIATA BANDA GROSSI

DALL'AVV.

ALLA REGIA CORTE D' ASSISIE

IN PESARO

NEL DI 22 GIUGNO 1861



*Handwritten signature or initials.*

PESARO  
Tipografia Fratelli Rosci  
1861

fesa è doloroso non solo, ma sembra per fino un insulto a chi ne è incaricato; poichè ovunque rivolga lo sguardo non trova che orrori, e in ogni cittadino riscontra un giudice della condanna che attende il colpevole.

Se questo è il materiale che mi si presenta per la difesa del Frontini qui a Voi d' innanzi, non sarete meravigliati se poco o niente io potrò dire che valga a rispondere all' oggetto ed al fine della legge. Dovrò io per questo rinunciare al mio ufficio? Dovrò io forse abbandonarlo alla sua sorte? Non avrà egli più alcun titolo perchè qualcuno alzi la voce per lui?

Avrò io pure ad attendermi un rimprovero, (come altra volta mi accadde) un sogghigno, l'esterzata impazienza di ascoltarmi di chi pretenderebbe o miracoli di eloquenza in far comparir bianco ciò che è nero, o non potendolo, dovessi io stesso farmi accusatore o rinunciare alla difesa? Oh no! Signori Giurati, qualunque sia la convinzione che il dibattimento fin qui possa aver prodotto sull'animo vostro a carico del mio difeso, vogliate, vi prego, non curarla per un istante onde ascoltare benevoli quanto avrò a dirvi colla brevità compatibile alla gravità della causa ed alle deboli mie forze, per difendere di qualche guisa l'accusato che al mio patrocinio si volle affidare.

Voi, o Signori, udiste le terribili parole di conclusione del Pubblico Ministero; esse hanno cangiato faccia ad un tratto al comico carattere che le deposizioni dei testimonj in contrasto col detto degli accusati, quando a quando vi presentarono. Il funebre nome di morte presagito ai colpevoli scosse di già il cuore di tutti.

Voi avete avanti gli occhi uno dei superstiti capi e più terribiti uomini di sangue, e di quella

tempra che solo negli orrori de' moderni romanzi puossi riscontrare. Allorchè vidi nel processo scritto enunciati i crimini, di cui è oggi chiamato il Frontini a rispondere in questo Santuario della Giustizia, mi figurava un uomo truce di aspetto, di una voce pari al tuono, d' ispidò pelo, di statura gigante, di tinta di bronzo; insomma mi figurava un uomo che al solo vederlo mi dicesse chi fosse. Ma quale sorpresa! Appena il vidi mi produsse ben altro effetto; e son persuaso che non fui solo. La sua vista non disgradevole, simpatica anzi che no; il suo esteriore avvenente; il suo parlare insinuante; nel fiore ancora della giovinezza; un tutto insieme, in una parola, interessante. E non solo il suo esteriore mossemi a suo prò, ma la sua storia più di tutto mi convinse, che v'ha bene di che interessarsi di un uomo assassino divenuto tale per fatto della società anzichè per sua inclinazione. E perchè ve ne convinciate voglio accennarvene alcun tratto.

Frontini Sante nacque nella borgata d' Isola di Fano. Suo padre, che qui avete veduto non ha molto, è calzolajo di professione. Fanciullo ancora, fu educato al mestiere del padre, senza che veruna altra istruzione ed educazione gli fosse data, tranne quella di lavorare. Non sempre quel lavoro era destinato ad occupare il fanciullo; ma ci era pur quello di andare quando a quando a legna, come pare si usi fra quegli abitanti che difettano di danaro per procurarsela. Sante Frontini aveva già 13 anni, quando un giorno ritornando dal far legna con un fascio forse pesante più di quello che le sue forze il permettessero, era stato obbligato riposarsi in vicinanza d' un mulino, deponendo il suo fascio sull' argine di quel canale. Ecco arrivare un uomo, di quei begli spiriti che non di rado si trovano, il quale per far istizzare il Frontini, getta con un calcio la

legna nel canale. Il ragazzo, la cui vigoria già facevasi sentire precoce, vuole imporre all'avversario di ritirare il suo fascio dall'acqua; ma l'altro opponendovisi, ne viene s' impegni fra lor due una lotta, che sebbene ineguale, ebbe per risultato che il Frontini ferì con un sasso il suo avversario. Ecco il primo delitto.

Il secondo, fu altro ferimento in difesa del fratello, che gli fruttò la condanna di qualche mese di carcere.

Egli era anche minorenni, quando per ferita e reato di bestemmia, cadde di nuovo in potere della giustizia. Tradotto nelle carceri di Fossombrone fu quivi da quel Governo condannato, in quanto al primo reato a 15 mesi di detenzione, e per l'altro titolo a tre anni di prigioni; e ad espiare detti reati venne tradotto nelle carceri di S. Michele in Roma. Fossero motivi politici o la buona condotta del Frontini, che gli procurasse condonazione di pena, fatto si è che non rimanevangli colà che a scontare tredici altri mesi, quando fu dal governo papale graziato. Ritornava egli al suo paese fornito di analogo foglio di via, ed al suo arrivo presentavasi all'ufficio di Pubblica Sicurezza di Fossombrone, onde far constatare la sua venuta; ma qual meraviglia! Quel Signor Delegato di Pubblica Sicurezza gli intima di costituirsi in carcere onde espiare gli altri tredici mesi stante che il Governo attuale non riconosceva le grazie che dall'altro Governo venivano fatte. L'argomento mi trascinerrebbe, mio malgrado, a discendere in altro terreno per discutere un principio politico quale sarebbe quello di diritto pubblico; ma questo non è il luogo per farlo. Non pertanto giova che vi accenni il fatto, perchè vi convinciate quali funeste conseguenze ponno portare in certi casi anche le migliori disposizioni governative. In vero,

la misura governativa di non riconoscere le grazie, che intempestivamente si facevano dal Governo del Papa, per gettare in queste provincie masnade di malfattori, (come accade anche oggidi nel Napolitano) per mettere il disordine ed il terrore era, dissi, detta misura governativa, destinata a bilanciare o meglio ad arrestare il contagio che volevasi seminare nelle Provincie ad esso sottrattesi; quindi tale misura, che era mossa da un principio di sicurezza generale, si risolveva in una assoluta necessità. Una tale applicazione al Frontini cangiavane tutto affatto ed il principio ed il fine; e il persistere fosse altrimenti, sarebbe disconoscere i principj di assoluta giustizia; perchè, se il Governo, qualunque egli sia, nella sua autorità centrale racchiude il più bell'ornamento della Sovranità, quello cioè di far grazia, come mai potevasi disconoscere un tal diritto in colui che gli era suddito quando commise il reato, che tale conservavasi finchè era nelle sue carceri, e che a norma delle sue leggi e di quelle di tutti i Governi civili l'autorità sua non era venuta meno fino al compimento della espiazione? Il fine che si proponeva l'attuale nostro Governo era quello di arrestare i malfattori; ma Frontini poteva essere confuso fra costoro? La pena che gli rimaneva a scontare e per cui era stato tradotto a S. Michele di Roma era per la bestemmia. La bestemmia dalle vigenti nostre leggi non è delitto. Quale logica puossi tirare da ciò? Voler reo il Frontini di un delitto che ha altrove già espiato ad esuberanza, e che non è delitto sotto il Governo che vuole per ciò in carcere il Frontini, è una mostruosità. Valga il vero: Noi abbiamo libertà di stampa; libera l'introduzione di qualsiasi libro il più empio, attaccasse pur anche la divinità; e il volere che un ignorante, il quale logicamente parlando, non può

comprendere cosa sia bestemmia, espìi rassegnato un fallo, che per le leggi nostre non è tale, è del tutto nuovo ed inaudito! Signori, havvi alcuno fra voi e fra quanti qui mi ascoltano che indifferente si fosse rassegnato ad un tale intimo, che ha contro di sè ed il buon senso e la legge? Perdonate se non vi credo così virtuosi. Certo che se il Frontini si fosse mostrato docile alla intimazione suddetta, oh quanti guai non sarebbero avvenuti! e con una virtù che non conosceva avrebbe mostrato alla Società ed al Governo stesso che anche fra il popolo vi hanno uomini che all'ingiustizia privata sanno anteporre il bene pubblico. Invero: qual più bella dote in un uomo di chinare il capo all'autorità anche in ciò che ripugna al sentimento più sacro della sua libertà! Il principio è bello, è santo anche quando vi fosse da un lato la ghigliottina, ma purchè dall'altro vi fosse l'alloro. Ecco Frontini che non troppo proclive alla virtù pel suo bollente carattere, ricusa costituirsi in carcere e si getta bandito. Non ritorna già egli a Roma per far parte di altre masnade; nè va altrove ove tai bande sono prezzolate e protette; egli s'aggira nei dintorni del suo paese vagando or quà or là, non vedendo più lontano del giorno che corre.

Nelle carceri di Fossombrone aveva il Frontini conosciuto il Terenzio Grossi che quivi trovavasi per grassazioni commesse. Ognun sa come il Grossi evadesse dalle carceri, divenisse militare e poscia tornasse assassino. Il Frontini che nulla sapeva di ciò, perchè arrivato da poco dalle carceri di Roma, ebbe disgraziatamente ad incontrarlo; e quali antichi compagni di sventura, volle sapere che facesse e come fosse vagante. Imparato la causa di sua latitanza, ebbe a dirgli: — ma non sai tu che quando un disgraziato è caduto una volta nelle mani della

giustizia è per lui finita? E vorrai tu aggiugnere alle tue pene quelle che ingiustamente ti si vogliono applicare? Oh! che io vorrei al tuo posto far costar cara la mia pelle. Fa come me; io sono bandito e la non mi va male. - Tale discorso, quantunque fosse non troppo seducente per chi ha la coscienza del bene e del male; per chi ragionasse freddamente e non vessato dalla più nera ingiustizia, come era il Frontini, poterono però affascinare il bollente cuore di un giovine, che fino a quel punto non aveva sentito che la sua forza maschile, cui pochi potevano resistere; e, quantunque non deciso a seguirlo nella via dell'assassino, vedeva però nell'antico compagno una difesa abbastanza solida per respingere colla forza chi colla forza voleva ingiustamente arrestarlo. Egli è un istinto di natura il resistere; resiste l'albero alla mannaja; resiste la terra all'aratro; resiste il bruto all'altro che lo attacca; resiste l'uomo all'altro uomo che lo assale. Egli è istintivo, lo dissi, di ogni essere; e qual meraviglia se Frontini lo sentiva più di ogni altro, che ingiustamente volevasi di nuovo privarlo di quella libertà che l'uomo ha più cara d'ogni altra cosa? Ecco che il dramma incomincia per passare poi alla tragedia. La Società contro lui; egli contro la Società. Chi dei due aveva ragione? Non v'ha bisogno che ve lo domandi perchè il sapete al pari di me.

Vanno i due compagni a bere quà e là. Nell'esilarazione prodotta dall'alcool e dal vino già il Frontini non discute più del suo stato e solo pensa a dimenticar il passato per campare il di mani. Ei segue il suo compagno che lo arma onde viemmeglio possa difendersi.

Pare che il Grossi avesse per quella sera stabilito con altri banditi di commettere una invasio-

ne ai danni di Agostino Gostoli, possidente nelle vicinanze di Urbana, e quindi lo trasse seco a quella volta per commettere quel crimine. Frontini noi lo vedemmo feritore, uomo bollente di fuoco ma non assassino e quindi era ben naturale che gli ripugnasse un tale misfatto, e valga il vero: a quella invasione egli non ebbe veruna parte attiva, rimanendo egli fuori della casa a far guardia a' compagni. Dopo quel crimine, che aveva già fruttato un valsente di circa £. 1400, ne commisero un altro ai danni dell' arciprete D. Benedetto Carizi che incontrarono per istrada; e di questo bottino, come dell' altro accennato ne fu data parte al Frontini. Ecco un passo già fatto nella via dei delitti e che rendeva ben più triste la sua situazione. Prima di ciò egli aveva un diritto il più sacro di lottare contro la Società: oggi la Società ne ha già acquistati contro di lui; fra le due parti l' un diritto distrugge l' altro o piuttosto la necessità impera a distruggerlo. Egli, che tanto aveva a caro la sua libertà, non può più conservarla che in fuggendo la società; ma per vivere non vi ha per lui alcun mezzo legittimo; e gli deve vivere ogni giorno, ma con quali mezzi? Solo, egli sarebbe ben presto caduto in poter della forza che ovunque il cercava; e se malauguratamente con questa incontravasi, non v' era altra via che uccidere o essere ucciso. Dunque infuori dei suoi compagni di sventura ogni uomo era un nemico e questo nemico dovevasi atterrare colle stragi e colla ferocia, unico mezzo ad allungare quella vita che ad ogni istante era minacciata di essere troncata.

Non istarò ad enunciarvi tutti i misfatti, le grasiazioni gli omicidj che susseguirono agli accennati, poichè e dal dibattimento e dalla narrazione straziante che avete udita dal Pubblico Ministero, vi veggo ancora oppressi dal tumulto degli affetti che

necessariamente si è in voi suscitato. D' altronde parerebbe che io volessi giustificarli. No, o Signori, non è il mio pensiero; nè mi occuperò guari a contrastarvene alcuno nè ad affievolirne l' importanza, perchè l' incarico sarebbe troppo arduo e senza speranza di successo. Io non voglio fare l' apologia dell' assassinio nè dell' assassino, ma voglio per quanto so e posso portarvi alla convizione che se nei più gravi reati puossi taluna volta per essi invocare nell' applicazione della pena le circostanze attenuanti, niun fatto potrebbe mai presentare motivi sì forti quanto quelli che militano a favore del mio difeso per quanto vi ho anzi narrato, e per quello che il più brevemente possibile verrò ad esporvi.

Malgrado la nuova vita del Frontini, malgrado la niuna istruzione civile nè religiosa, esisteva però in lui quel sentimento innato nell' uomo di un Ente che non comprendiamo nè sappiamo definire e che la coscienza ci fa sentire. Egli credeva che questo Ente vegliasse su lui ed anco nel delitto non lo abbandonasse. E di fatti. Vi vidi sorridere quando udiste la narrazione dell' omicidio commesso sul suo compagno Alunni in causa di alterco insorto perchè questi non voleva mangiar di magro in giorno di Mercoledì. Sorrisi io pure allorchè domandatogli qualche schiarimento sul medesimo, mi ripeté la stessa cosa; di più non ebbi la pazienza per quel giorno di oltre ascoltarlo. Ma al dimane, tornato alle carceri gli domandai come mai poteva mescolare mortificazioni che si rapportano ad un principio religioso, mentre la sua vita continuava nei delitti. Al che egli rispose -- Oh! che la vita dell' assassino è ben triste e voi non potete formarvene una vera immagine: sappiate che quando giorno e notte eravamo costretti a fuggire assediati ovunque; attaccati sovente senza aver campo di rinfrescarci la gola già

arida per le rapside corse, le forze già venute meno per le grandi fatiche, il rumore d'una foglia ancora che di notte cadesse ci spaventava; ma tutti questi tormenti però erano zero con quelli del sonno. Un giorno io ed il Grossi non ne potevamo più e costretti a coricarci malgrado noi scegliemmo per dormire un campo seminato di grano. L'uno all'altro doveva vegliare per rilevarci a vicenda; ma il sonno ci prese tutti e due. Dormivamo già quand'io pel primo mi sveglio al rumore di passi a me poco distanti; era la Forza che mi aveva circondato. Mi alzo; non sto in forse di quel che sia da farsi ed incomincio a scaricare la mia doppietta contro la Forza che già aveva scaricato le sue armi contro di me senza punto ferirmi. Il Grossi, ai colpi delle armi svegliatosi egli pure, esplose il fucile e la Forza si trovò ben presto in mezzo a due fuochi. Si lottò un tre ore continue finendo colla ritirata della Forza stessa senza che veruno di noi restasse ferito. Alla sera arrivati in sicuro, considerammo fra noi come mai avevamo potuto scampare a tanto pericolo; e riguardavamo come miracolo essere rimasti illesi e vincitori. Io dissi -- bisogna rammentarci di questo giorno e poichè nulla possiamo per quell'incognito che ci ha protetti, giuriamo che ogni mercoldi d'ora in avanti non mangeremo che erba e non solo noi, ma anche tutti i nostri compagni vi si sottometeranno. Tale nostra risoluzione comunicata agli altri banditi, dissero di accettarla di buon grado e che l'avrebbero osservata. Altro scontro consimile avvenne nelle vicinanze di Buca di Ferrara dove un giorno di sabbato in tre fummo circondati da bersaglieri, carabinieri e guardia nazionale. La battaglia durò circa 6 ore e finì colla ritirata della Forza e quivi medesimamente nissuno di noi rimase ferito. Alla burrasca susseguita la calma, giudicam-

mo di unire al Mercoldi anche il giorno di Sabato per mangiare di magro. Ogni dì però i pericoli crescevano; le nostre forze diminuivano a causa dei patimenti continui che la nostra situazione disgraziata ci provocava. Il comando e la direzione delle operazioni divenendo troppo delicato, si decise che ognuno ogni giorno avrebbe alternato il comando e tutti al capo della giornata dovessero obbedire. Uno dei giorni di magro io era comandante; quindi disposi affinché ognuno di noi non rompesse il voto. Alunni o avesse veramente bisogno di cose più sostanziose, o non volesse più far di magro disse che quel giorno volea mangiar maccheroni; ed io opponendomi nacque un alterco che sarebbe finito coll'uccisione di uno di noi due, se il Grossi e compagni non vi si fossero frapposti. Il sangue mi bolliva già nelle vene e, temendo di non potermi dominare, decisi di allontanarmi dai compagni e andarmene da solo per riunirmi al dimani, sperando che la notte avrebbe assopito il nostro malumore. Mi era già allontanato di qualche miglio: la notte era già incominciata; e stanco delle fatte corse, mi riposai in una macchia. Dopo qualche minuto che io mi stavo così coricato, odo il rumore di passi che vengono verso di me. Mi alzo, imbrandisco lo schioppo e l'altro, che mi vede per primo, mi fa il *chi vive*; la voce fu da me conosciuta per quella di Alunni, per cui rispostogli chi mi fossi, gli domandai cosa volesse da me. Egli mi rispose che aveva dei conti a regolare meco, e in ciò dire sento ingrillare il suo schioppo; ed io che già l'avevo armato, glielo scarico contro e lo stendo al suolo morto.

Signori, voi udiste il fatto nel modo che piacque al Pubblico Ministero. Gli piacque ancora chiamarlo assassinio, dimenticando forse che assassinio ed omicidio ed in diritto e nel Codice Penale han ben

altra significazione. Vi suppose ancora l'agguato, la premeditazione e perfino la barbarie, che trovatolo dormiente lo avesse d'improvviso ucciso. Dimenticò pure osservare che se lo trovò disteso supino cogli occhi chiusi, trapassato da parte a parte da cui egli arguiva che perciò così dormisse, vi fece indirettamente ideare, che un uomo che fosse diritto rimanesse in piedi anche dopo morto, che stesse cogli occhi aperti e colle mani armate; vi suppose infine che neanche l'agonia di qualche minuto secondo possa verificarsi in qualsiasi uccisione; dimenticò infine che se fosse stato ucciso per terra mentre dormiva, il proiettile, che era passato da parte a parte, doveva aver lasciato la traccia corrispondente per terra. Ma, come vi accennai più sopra, non ho intenzione di discutere dei crimini, dei titoli qualunque essi siano nelle loro forme, nè nelle loro circostanze nè nelle qualità che gli accompagnarono nè delle irregolarità dei nomi od altro che per un solo delitto pure varrebbero alla difesa, perchè troppo ed arduo sarebbe l'assunto ed a nulla riuscirebbe poichè, come dissi, tali e tante prove sono nell'insieme che colpiscono il mio difeso che niuna speranza lasciano di discutere per aspettarne impunità. Di più, voi rammentate, Signori Giurati, l'altro fatto terribile dei due Carabinieri uccisi al Furlo: Frontini solo recavasi ad una bottega di quella località per comprare sigari. Appena giunto sul limitare di quel luogo vi vede dentro due Carabinieri: egli tosto si ritira e rinculando passo a passo sta in guardia colla sua doppietta, se mai la Forza lo avesse scorto che non lo sorprendessero e gli facessero fuoco addosso. Non s'ingannò nelle precauzioni; perchè, fatti appena un trenta passi, i due Carabinieri saltan fuori dalla bottega, ed ingiungono al Frontini: o che si fermi o che è morto. Il Frontini

s'arresta davvero, e facendo a sua volta altra consimile intimazione, spiana contro loro l'arma e poi, ritirandola ad un tratto, disse: vi scorgo già vigliacchi e vengo avanti senza la mia arma. Depose difatti la sua doppietta, e, avanzandosi apparentemente inerme contro i due Carabinieri, appena fu loro vicino ritirò due pistole e ingiunse ai due soldati di deporre le loro armi o li avrebbe bruciati. Pareva che non si volesse contentare della già ottenuta sommissione dei due Carabinieri, perchè persona di quell'Osteria essendo tosto accorsa, impetrò pietà per quei militari, dicendogli che se il loro ufficio faceva che lo perseguissero, erano d'altronde buoni ragazzi; quindi facessero le paci e bevessero insieme. Il Frontini ha di loro pietà, e quantunque dovesse pensare ch'egli lasciava in vita nemici che più tardi o in altro più felice incontro non avrebbero fatto altrettanto con lui, perdonò loro e bevettero insieme; di più, ciò fatto, ingiunse loro di partire di là. Di due passi appena eransi allontanati quand'ecco sopraggiungere altri compagni del Frontini, uno de' quali, scorto in quei carabinieri colui che il giorno avanti aveva schiaffeggiata sua madre, ebbe ad esclamare: — *piglia, batti e ammazza!* — Ciò detto, ecco un parapiglia coi due Carabinieri i quali sono all'istante messi a morte. Signori, egli è un orrore quanto vi ho accennato; ma voi già udiste quale era stato fino a quel punto il contegno del Frontini. Egli conservava pur sempre quel sentimento d'invulnerabilità della vita umana cui anco i suoi nemici avevan diritto allorchè il pericolo istantaneo della necessità di conservarsi era imminente. Egli vedeva nel suo simile un uomo come lui; egli sentiva della generosità; ed avesse avuto miglior sorte nella sua carriera; fosse egli stato educato alla virtù militare e nel campo della gloria quai prodigii di coraggio



non si sarebbero operati da tanta forza da tanto valore non disgiunti da nobiltà di sentimenti! E lo diceva bene l'altro di questi incliti berglieri: che bel soldato sarebbe egli stato della nostra arma se ne avesse fatto parte! Oh si! ma la colpa non fu sua ma della società che oggi lo chiama a sè davanti a discolarsi dei crimini di cui è accusato. Egli deve dunque oggi discolarsi avanti di voi, o Signori Giurati, di tanti delitti e Voi non dovete pronunciare che a seconda della legge, dei fatti e della Giustizia. Guardate però che questa Giustizia non sia mossa dall' *utilità* poichè questo principio non può che condurre al dispotismo. Deve essere la Giustizia la quale non può avere per principio l'utile esclusivo; non può avere principj immorali, non può dipartire che dal giusto. Ma fin qui voi vedeste che non il giusto fu quello che dette la spinta a gettarsi nel delitto al Frontini ma l' *utilità*; Voi vedeste un atto immorale che lo persegui; Voi vedeste infine l'ingiustizia che lo perseguitò. Ma quando la Società perseguita un colpevole, che fa dessa? Punisce? Questo diritto non è il suo, non appartiene che a Dio che è il solo padrone di noi. Si vendica? O Signori, è fare ingiuria ai suoi eloquenti organi il discendere a discussioni su tale tesi. La Società si libra al disopra delle passioni. Ma quale sarà dunque il suo diritto, il suo dovere allorchè persegue il colpevole? Egli è di moralizzare in conservandosi in perfezionandosi. Ma voi mi direte: la Società ha anco diritto di difendersi! O Signori, che la Società si difenda per conservarsi, è di assoluta giustizia; ma quando essa ha, per così dire, favorito per la sua negligenza i crimini che l'attaccano e la spaventano, quando la Società ha abbandonato un disgraziato che nella sua minorile età aveva bisogno di sua tutela, quando questo disgraziato, per mancanza di

cure, d'istruzione, di mezzi è vessato d'ingiustizie e cade d'abisso in abisso e non gli si lascia campo a correggersi, o Signori, la Società non ha più il diritto di cercare la sua protezione nella *pena di morte* che oggi s'invoca contro il mio difeso. In mezzo al progresso in cui siamo avvi ancora una mostruosità a togliere; essa è la pena di morte. Vero è che dessa è una gran quistione d'ordine sociale ma non temiamo perciò di affrontarla perchè giova risolverla. Noi dobbiamo andare avanti nella civiltà moralizzando, e rammentiamoci che Dio ha proclamato il principio dell' *inviolabilità umana*; rammentiamoci ancora che la civiltà nulla guadagna che una testa di più cada nel paniero del carnefice. Gli spettacoli di sangue non fecero mai che inferocire gli uomini.

*Il Presidente* interrompe l' *Avv. difensore*, avvertendolo che non si discutono i principj sulla pena di morte, ma i fatti sui quali l'accusato è chiamato a rispondere.

*Avv. Difensore.* Signor Presidente, i Giurati sono chiamati ad applicare la legge, ma la legge stessa gli ha ancora fatto conoscere che sono liberi di attingere ovunque le loro convinzioni e di questa non sono tenuti a renderne conto. Io peroro perchè nel mio accusato siano riconosciute circostanze attenuanti, affine che la pena di morte non gli sia applicata. Svolgendo i principj che si connettono all'applicazione della pena col fine che la legge stessa si prefigge, non discuto già principj astratti dai fatti, ma concreti, notorj e che il P. M. ha proclamato. La difesa deve essere libera e dove questa libertà, ch'io ho dritto mi sia conservata, piacesse al Signor Presidente non lasciarmi, dichiaro fin d'ora di rinunciare alla difesa. (*bravo dalla sala*).

*Pres.* Certamente dai fatti discendono i principj

e le conseguenze. Ma ella non può parlare di queste direttamente: prosegua pure.

*Avv. dif.* Voi, come vi diceva, vedrete che nei grandi misfatti vi ha una gradazione e che gli spettacoli di sangue portano con seco una progressione ascendente che rende gli uomini feroci insino al punto di non veder più nei mezzi ordinari una soddisfazione bastevole ma nella crudeltà de' martiri — Havvi alcuno fra voi, o Signori, che abbia mai pensato all'uomo che sa di già che per un crimine commesso ha contro di sè la legge che lo condanna nel capo e che quindi l' aumentare i suoi misfatti di 10 di 20 non gli può torre più che la vita? Ebbene. Qual conseguenza puossi da ciò dedurre? Due estremi si presentano. O il raffinamento di crudeltà per parte della legge per castigare proporzionalmente tutti i delitti o con una pena punire egualmente chi un solo crimine commise come l' altro che ne commise cento. Vi accennai poc' anzi che l' uomo ha per istinto di natura di conservarsi. Se dunque l' uomo che commise il primo crimine sapeva che la sua testa era già in pericolo, certo per conservarsi egli aveva per istinto di lottare contro tutti gli ostacoli che al prolugamento di questa vita gli si presentassero; dunque tutti i crimini che susseguono a quello già capitale non sono che una necessità provocata dalla legge e che il colpevole è costretto a seguire per conservarsi in vita. Per lo contrario, quando il colpevole di un grande crimine, sa che col suo pentimento, sa che colla gradazione ascendente peggiora la sua condizione, egli allora può vedere che dal suo pentimento col rinunciare a divenir più malvagio può sperare attenuazione di pena, può avvenire che il colpevole, tocco da' rimorsi, senta il principio di riabilitazione e venga alla giustizia ad invocare mercè.

Signori Giurati, spiaceci mancare di quella eloquenza che tanto gioverebbe a mostrarvi con logici argomenti quanto nel vostro nobile ufficio dovrete aver presente, perchè vorrei mostrarvi che non è già l' esasperamento inesorabile della pena che corregga gli uomini nella Società, ma una saggia amministrazione che addolcisca i sentimenti mediante la mitigazione delle pene, e la istruzione obbligatoria per tutti, che moralizzando così gli uomini li incamminerà all' incivilimento. Il sangue dell' uomo brutalizza l' altro uomo; e non avevan torto gli avi nostri di ritenere vili o professanti arte vile quelli che al mestiere di macellajo si dedicavano. Infatti qual ribrezzo non fa nell' uomo il vedere uccidere a sangue freddo vittime innocenti? Rammentaste mai fanciulli di aver trepidato vedendo uccidere agnelli? Dunque in noi vi ha un istinto d' orrore al sangue fosse anco dei bruti? Vi ha un sentimento inesplicabile e che fa ribrezzo a pensare che uomini facciano professione di carnefici e che la Società chiami ministri di giustizia.

La Giustizia, di cui gli antichi se ne formavano un tipo ideale, più ancora ne facevano una Dea; i cristiani che ne fecero un Angelo, sublimi idee che rappresentano quanto la Giustizia debba essere augusta e venerata perchè ci da immagine di quella imparzialità inaccessibile, di quella sublimità della Sapienza combinata colla pietà, di quel riassunto dell' esame delle azioni umane coll' occhio divino, di quella bontà severa, di quella astrazione dell' assoluto facentesi terrestre realtà, di questa visione del Diritto col lampo dell' Eternità e che mentre rischiara l' uomo gli dà la più chiara idea del principale attributo della divinità; questa entità celeste, che come dissi, noi figuriamo un Angelo di consolazione d' avanti al quale tutti s' inchinano, perchè

beante di casto pudore, di una imparzialità inatacabile, che racchiude in sè l'esame dell'azioni umane collo sguardo della divinità, vederlo librato presso il patibolo è uno di quegli orrori che non si può immaginare senza che le labbra si movano ad un beffardo sorriso.

La Giustizia, come noi la intendiamo, allontanoci da tutto ciò che sa di poetico, è un Ente che scuote e dirige tutti i popoli; è la stella che guida il naufrago dopo la tempesta per giugnere al lido; è il conforto dei miseri oppressi, è la speranza che rincuora il derelitto, è la sintesi d'ogni filosofia, è la religione incarnata dell'uomo; quindi essa abbraccia queste quistioni principali, cioè: Sociale, Morale, Filosofica e Religiosa. La Giustizia nella quistione sociale ha la sua prima base nel conservarsi; pare a Voi che la Pena di Morte conservi? No, essa non fa che distruggere. Nella quistione morale, essa deve perfezionare, dunque spingere l'uomo alla virtù. L'uccisione di un uomo per un altr'uomo che non può più difendersi, non è certamente morale sotto qualsiasi aspetto vogliasi esaminare la questione. La quistione Filosofica, che deve pur comprendere la ragione od il perchè la società uccida il colpevole, ne mostra l'assurdità, perchè nè l'utile, nè la difesa, nè l'espiazione, possono concordarsi colla moralità di ogni azione che vuole avere in mira la giustizia. Invero; che la pena di morte possa in qualche tempo, in qualche circostanza essere utile non puossi negare, ma non per questo vuol dire che la sia necessaria; perciò se si ammette il principio di utilità per legittimare la pena di morte, noi mettiamo in trono il dispotismo. Se è la necessità che vi ci obbliga non puossi da questa formare un principio, perchè la necessità deve avere cause istantanee, imprevedibili o

prevedute, non riparabili per cui vi obblighino ad una data risoluzione; dunque la necessità non può formare un principio. La difesa che tollera che l'un uomo possa uccidere l'altr'uomo per salvare sè stesso, non gli dà già un diritto di uccidere, ma solo si limita a non fargliene un crimine; lo che fece tanto confondere la mente degli antichi ed odierni filosofi, che cioè l'uomo avesse il diritto di uccidere l'altr'uomo, deducendolo dal principio della difesa dell'individuo contro l'individuo, e della Società contro l'individuo. Dunque, o Signori Giurati, voi ben vedete che la Società che avanza in civiltà ed in ragionevolezza non può confondere una tolleranza con un diritto, una eccezione per una regola. Avendo accennato alle quistioni sociale, filosofica, morale e religiosa, deggio mostrarvi che non si moralizza una società cogli spettacoli di sangue, come non si moralizzavano gli antichi romani cogli spettacoli negli Anfiteatri dei gladiatori, perchè inferocendosi vieppiù, o per meglio dire abituandosi alle carnificine, dovettero ben presto passare dagli spettacoli degli uomini contro altri uomini, a quelli degli uomini contro le fiere. Da spettacolo di festa, passò a spettacolo di pena; e le atrocità che grado grado commisero, rifugge il pensiero di rammentare. E questi orrori e nefandità che dapprima furono operate da chi aveva la direzione delle persone e delle cose pubbliche, passarono in pratica come diritti dei privati contro i privati, o a dir meglio del forte contro il debole nel dispotismo del Medio Evo, che di tanti misfatti e vittime umane nella Storia ci ha tramandato l'esempio a testimonianza come la barbarie abbia il suo principio e la sua vita nei misfatti di sangue. La giustizia, come noi l'abbiamo più sopra accennata, e come Ente dirigente, e come scopo a conseguirsi, non ha

altro fine che moralizzare. Non moralizza la morte il colpevole che si toglie dalla società; non moralizza il tristo che ancora non è caduto in potere della giustizia, e che pe' suoi reati attende l'estremo supplizio; perchè sapendo niuno scampo esistere per lui, nè alcun mezzo di riabilitarsi ed essendogli perfino tolto il mezzo di emendarsi, perchè tutto inutile gli tornerebbe, fa sì che l'omicida piuttosto che darsi spontaneo alla giustizia, cerchi col terrore allontanare da sè quanti a lui si appressano per troncarli quella vita che per istinto di natura vuole ad ogni costo conservare. Non si moralizza la società colla Pena di Morte, ove la religion dominante ci predica pace e perdono pel colpevole pentito, e dove la società stessa dalla confessione del colpevole, anzichè aver motivo di menomargli la pena, ne tira una prova della sua reità per poterlo con più sicurezza condannare al patibolo.

Signori Giurati, già preveggo l'impressione che può avervi fatto il mio dire sulla causa che oggi si tratta; Voi nel vostro silenzio pensate che siete Giudici: che dovete occuparvi ad applicare le leggi penali ai colpevoli, e non pensare alle disposizioni di esse leggi, nè considerare le conseguenze che possono portare le dichiarazioni che dovete fare col vostro Verdetto. Riflettete però, o Signori, che se la legge domanda ai Giurati d'interrogare sè stessi nel silenzio e nel raccoglimento, e nella sincerità della loro coscienza quale effetto abbia prodotto sull'animo il complesso dello scritto incriminato, il legislatore vi ha partecipato all'opera di riforma della legge penale. Oggidì, grazia all'ammissione delle circostanze attenuanti, primo passo all'abolizione assoluta della pena di morte, il legislatore vi ha investito del potere di giudicare della legge nel medesimo tempo che il colpevo-

le. E come diceva giorni sono un illustre giureconsulto, M.<sup>r</sup> Benoist, sulla questione, e sul movimento di opinione che oggi più che mai si fa sentire contro la pena di morte, parlando del Giuri egli diceva: » Egli è permesso davanti a lui di discutere » non solo il senso e lo spirito della legge, ma il suo » valore morale e utilitario; e qualunque sia lo sforzo che la Giurisprudenza abbia tentato, per impedire questo risultato inevitabile, il fine impotando con sè l'uso dei mezzi, noi assistiamo allo spettacolo un pò singolare di un pretorio della Corte d'Assisie, dove l'Avvocato si prende corpo a corpo colla pena di morte e cerca ribaltarla, mentre il Pubblico Ministero è ridotto a difenderla; e va da sè in effetto che il dibattimento del difensore e del Pubblico Ministero ingigantisca con quello del Giudice. Il Giuri è l'arbitro della questione. Che dunque ognuno il sappia e convertasi alla dottrina più dolce dell'abolizione del patibolo e così sarà inutile invocare l'intervenzione della legge. Il patibolo non sarà più eretto, perchè il Giuri, che è il paese organizzato in giurisdizione criminale, l'avrà condannato. »

Signori Giurati, se la mia teoria non è nuova, perchè già trattata da tanti talenti e particolarmente da quel sublime Beccaria, che primo alzò la voce contro l'abolizione della pena di morte, del quale tutti i popoli civili d'oltre Alpi e d'oltre Mare, citano con esaltazione il nome per noi angelico, fate che l'Italia che gli fu culla, non sia l'ultimo paese a seguirlo; e che anche in ciò lo straniero non abbia a gettarci il rimprovero di disconoscenti ai doni che Dio dà a questa terra privilegiata, che può dirsi l'Eden del Mondo. Signori, se credeste dividere con me errori, piegandovi a quanto io invoco per un reo e innanzi a Dio e innanzi agli uomini, siate però

certi che le vostre coscienze non potranno rimorder-  
vi; perchè Voi condannando il mio difeso ai lavori  
forzati, mediante l' ammissione delle circostanze at-  
tenuanti, Voi l'avrete così condannato a riparare di  
qualche guisa col suo lavoro il danno arrecato alla  
società; e chi sa forse al pentimento ed alla ricon-  
ciliazione con Dio e cogli uomini.

Dal dibattimento e da quanto io vi ho narrato  
Voi avete conosciuto come il Frontini divenisse mal-  
fattore; sovvenitevene, ve ne prego; egli anco in  
mezzo agli errori, ai delitti ebbe sempre in mira  
di riabilitarsi nella società — Il fatto dell'assassinio  
del Grossi, di cui mi riservo parlare, dopo che gli  
Onorevoli miei Colleghi avran finite le difese dei  
loro accusati, vi proverà quanto vi ho accennato; e  
qual diritto egli abbia di già acquistato alle Vostre  
simpatie ed alla vostra indulgenza — Cercate inol-  
tre di allontanare da Voi il rimorso di avere con-  
tribuito a ridurre a spettacolo l'estremo supplizio  
che da taluni filosofi, a tutta ragione, appellasi as-  
sassinio legale; perchè il vedere una società intera  
armata contro un uomo che non può più difender-  
si, contro un uomo quivi trascinato per l'incuria e  
per colpa ancora della società spettatrice, e tronargli  
il capo, sono fatti, o Signori, che non inciviliscono,  
che non moralizzano, che non soddisfanno e che la-  
sciano di questo spettacolo una impressione la più  
svantaggiosa e la più funesta che mai possa dirsi  
per la Società. Infatti; avvi alcuno che non si senta  
raccapricciare al vedere il carnefice che imbratta le  
mani nel sangue del suo simile e che a lui nulla  
fece? Si risponderà ch'egli è un ministro di giu-  
stizia e che non fa che obbedire alla Società intera, che  
lo giudicò reo e meritevole di tanta pena. Se dun-  
que è giusto l'oprato del carnefice ed è un mini-  
stro di giustizia, perchè l'abborriamo tanto? Qual

differenza ci vedete Voi fra quello che ordina e  
quello che eseguisce? La distanza che li separa è  
grande, è vero, ma ciò non toglie che il medesimo  
vincolo non li leghi. L'uno tinge le mani nel san-  
gue, l'altro v'intinge la penna; e se, o Signori, ri-  
fletteste al nesso che ci ha fra ordinatore ed esecu-  
tore, l'abolizione della pena di morte potrebbesi fin  
d'ora dire virtualmente avvenuta.

Fate voi dunque, o Signori, che questa bella  
e gentile Pisauro, la quale col suo lido incantevole  
presenta al mortale uno de' sorprendenti spettacoli  
della natura, quando al levarsi del sole le sue ac-  
que s'indorano al pari dell'astro che le rischiarà,  
non veda più mai illuminarsi il patibolo da suoi  
primi e benefici raggi.

*Fine della Prima Parte.*

*L' Orat. dopo le difese dei Colleghi riprende:*

Dopo aver udito le difese degli Onorevoli miei  
colleghi permettete, Signori Giurati, ch'io vi richia-  
mi alla memoria quanto uno di essi poc' anzi con  
parole inaudite si permise di scendere tanto basso  
nel parlare quanto più rozzo nelle sue conclusioni;  
egli impetrava da Voi che *assolveste il suo difeso e*  
*sfogaste su gli altri accusati la vendetta della Legge,*  
*e che ciò facendo sarebbe stata vera giustizia.* Io a-  
veva udito altre volte come fra i miseri esista una  
quasi solidarietà coll'ajutarsi a vicenda, e che per  
l'affinità che la difesa cerca stringere, per meglio  
adempiere a quel religioso ufficio voluto dalla legge  
a garanzia dell'umanità, credevo altresì che fosse un  
vincolo da non calpestarsi così impunemente: e anche

la Carità dovesse avervi la sua parte, perchè proficua ai difesi, toccando il senso il più nobile dell'uomo di vedere, cioè, anche in un accusato un fratello. Se è vergognoso per un Avvocato che trascenda in simili impropri, che disonorano tanto il nostro nobile ufficio, ritengo, o Signori Giurati, avrete a non cale le raccomandazioni fattevi di sfogare vendette che la legge avrebbe per mezzo vostro a far cadere su gli accusati, eccetto il suo. Io ho troppa stima di Voi e rispetto troppo la legge per supporre che questa sia nel suo esercizio una vendetta; e che Voi cercando applicarla, siate, in così odiosa azione, suoi ministri. Può essere d'altronde che io abbia data troppo importanza alle espressioni suaccennate e che queste siano piuttosto sfuggite all'onorevole difensore nel calor della difesa e che l'equivoco del suo ufficio di difendere con quello di imprecare sia stato un convincimento piuttosto del puro diritto ch'è sosteneva, di quello che una accusa. Premesse queste brevi parole, come protesta contro il modo di difendere d'un Avvocato, che da difensore si fa degli altri accusatore, perchè troppo offende il nostro nobile ufficio, vengo ora a parlarvi di quanto mi era riserbato questa mane.

Il mio onorevole collega, avvocato Romagna, vi ha per esteso narrato come avvenisse l'uccisione del Grossi: vi ha perfino prodotto documento che ratifica il prezzo pattuito per la uccisione di esso, oltre avervi rammentato le prove che furono assunte nel corso di questo dibattimento, onde convincervi che l'uccisione del Grossi, imputata a Frontini, seguì per mandato di Autorità politiche, che presiedevano a quell'epoca a questa Provincia. Tuttochè egli vi ha detto è troppo giusto per dispensarmi a farvi commenti: è troppo chiaro perchè ve lo ripeta; è troppo immorale perchè ve ne parli dettagliatamente;

quindi mi limiterò soltanto ad accennarvi come questa immoralità ecceda oltre ogni limite la scusa della necessità, allorchè strumento del crimine in discorso e mediatore di esso si cercò il padre del mio difeso Frontini. Vi accennai stamane come nel Frontini esistesse mai sempre quel sentimento di riabilitazione, che l'uomo che non nacque pel delitto, deve mai sempre sentire. Quindi non deve farvi meraviglia, o Signori Giurati, se gli fu grata la prima voce che il padre gli sussurrò all'orecchio, che, cioè, vi era modo di riabilitarsi, e che il Governo stesso per organo del suo rappresentante in questa Provincia, gliene facilitava l'esecuzione; ma che duopo però era commettere altro crimine, cioè l'uccisione del suo più fido compagno. Ripugna soltanto l'udirlo! Da quel vecchio cadente che voi vedeste in questo recinto, e che tanto commosse e Voi e l'uditorio, imparaste come i compagni fossero la sua perdizione e che egli non valesse da solo a distornelo; vi rammenterete pure come questo illustrissimo signor Presidente gli osservasse, che ove l'autorità paterna non avesse bastato ad imporre al figlio, doveva ricorrere alla legge (dimenticando forse ch'è contro natura che il padre si faccia accusatore del proprio figlio) e che la moralità che volevasi ritrarre, a giustificazione dell'osservazione che gli faceva, dai fatti che sono oggidì in discussione, ricevè purtroppo la più trista smentita; ma tornando all'argomento di cui io v'intratteneva, se pel momento io non intendo farmi accusatore di chi osò attaccare i diritti i più sacri dell'umanità, voglio dire della mediazione del padre col figlio per un crimine con promessa di premio e impunità di tutti i suoi reati trascorsi mediante un passaporto all'estero, che si sarebbe dato al Frontini figlio, dopo commessa l'uccisione di Grossi, egli è però certo che Frontini

l'accettò per non più fare l'assassino. Se oggi Frontini è chiamato a rispondere avanti Voi di questo crimine, egli è certo ch'egli lo commise per mandato; quindi il mandante e mediatori sono tutti responsabili in faccia alla legge. Si opporrà che si agiva per la necessità, e che la tranquillità pubblica esigea qualunque sacrificio per ritornare la fiducia agli impauriti animi degli abitanti di queste belle Provincie! Dunque, guardando la cosa dal lato della necessità, l'azione dell'Autorità politica supponiamola per un momento legittimata, e quindi il Frontini agiva per un bene pubblico ed esponeva anco la propria vita per vantaggio della Società. Ma no; anco il tradimento si aggiunge alla citata azione immorale. Voi udiste come adunque il Frontini non solo uccidesse il Grossi, ma si unisse ancora colla forza armata per cercare, gli altri compagni banditi per darli in mano dell'Autorità e come egli fosse fornito di porto d'arme a fine di apparire in faccia ad altri agenti della forza pubblica esso pure un altro agente; e come infine inopinatamente ed a tradimento lo si arrestasse e si traducesse nelle pubbliche carceri per poscia render conto oltre dei tanti reati, che già sapete a memoria, pur di quello dell'uccisione del Grossi. Udiste ancora, Signori Giurati, che sebbene non si potesse a meno dall'onorevole signor avvocato rappresentante il Pubblico Ministero di non passar sotto silenzio il procedere di quei pubblici funzionarii riserbandosi, egli disse, di procedere se, e come di ragione contro di essi funzionarii, tuttavolta non dimenticherete ch'egli ieri vi diceva che già prima che il Frontini abbia a render conto di quest'ultimo crimine, altri crimini saranno stati liquidati per non avere ad occuparsi ad oltranza di quest'ultimo, lo che in altri termini vorrebbe dire che se è condannato a morte per altri, lo si può ben assolvere per questo. Non

farò altri commenti su questo proposito nè sull'intenzione del Pubblico Ministero nè di quanto l'opinione pubblica deve essere indignata di un tale procedimento. Ma ritornando al fatto, egli è certo che la banda Grossi è stata distrutta per questa misura governativa; che lo strumento od il mezzo per cui la tranquillità è stata ridonata a questo paese è stato il Frontini. Dunque Frontini è stato quegli, che tranquillizzando questi abitanti, avrebbe diritto di condonazione di questo misfatto non solo, ma avrebbe diritto ancora fossegli mantenuto quanto fu a lui promesso, voglio dire il suo passaporto ed il premio pattuito. Ma ognuno ben vede quanto per legge sia questo pretesa assurda; perchè fuori della legalità; e quindi questa non può dare alcun diritto, poichè altrimenti l'assassinio verrebbe legittimato.

Io vi dissi ripetute volte che non domando pel Frontini grazia; perchè l'assassino deve essere punito; ma vi domandai per lui le circostanze attenuanti, sia in riflesso alla storia che lo trasse ad allontanarsi dalla società e combattere contro di essa; oggi vi ci aggiungo che ha acquistato altro diritto a queste circostanze per l'utile che ha apportato alla società stessa distruggendo la banda che si terribile affliggeva Voi ed i vostri concittadini. Riflettete, o Signori, ve ne prego, che non era già nel Frontini la necessità che gli facesse deporre le armi, poichè non si trovava a così malpartito da non poter più oltre resistere, e che se non era il desiderio di riabilitarsi che potente lo tormentava, ed avesse voluto perseverare nella triste sua carriera, il suo interesse era di non distruggere già i suoi compagni, ma di conservarli e di aumentarne il numero. Riflettete ancora ch'egli vi confessò tutti i reati dandovi e le prove e convinzioni del vero che vi esponeva e che d'altronde non avreste dal processo e dal dibattimento giammai stabilito. Riflettete infi-

ne che col suo pentimento, malgrado le traversie per le quali dovè passare in questi anni di guai e di delitti, mostrò non nutrir più rancore colla Società che su tutti i rapporti l'aveva malmenato.

Non vi farò una ripetizione consimile a quella che fece il Rappresentante il Publ. Min. al principio di questo dibattimento e cioè che nelle vostre deliberazioni aveste davanti Voi e i vostri concittadini il vostro Re ed il vostro Dio; poichè non potreste rispondere alla missione cui siete stati chiamati, se gli aveste presenti nelle vostre deliberazioni. Io al contrario vi prego aver davanti voi il fine della Giustizia; perchè l'interesse dei cittadini potrebbe trascinarvi a decisioni utilitarie. Il vostro Re non entra per niente nelle attribuzioni vostre; voi siete liberi ed avete la legge che vi comanda e non il Re; Egli nell'amministrazione della Giustizia è l'aureola della Grazia. Non il vostro Dio, poichè il Cristo, che avete sopra di voi e che vi rappresenta la Divinità incarnata, non fa che rammentarci i suoi principj morali di pace e perdono; e Voi al contrario siete qui per condannare e per assolvere e non per perdonare. Dunque la Giustizia sola sia vostra guida. Sì, o Signori, la sola Giustizia sia vostra guida, nè vi sgomenti la barbarie che accompagnò quei crimini, e fate che il vostro verdetto sia una deliberazione tendente a moralizzare la Società e che le pene che si dovranno applicare non sentano principio di vendetta, ma che tendano a correggere e moralizzare; che il sangue dei vostri simili non sia sparso per macchiare più a lungo questa Società, che tanto vantasi di avanzare nel progresso. E se i moderni popoli civilizzati hanno punito la brutalità commessa anche su le bestie, a più forte ragione devesi risparmiare il triste confronto che il brutalizzare con uomini sia impunito mentre colle bestie si cada nella non impunità.

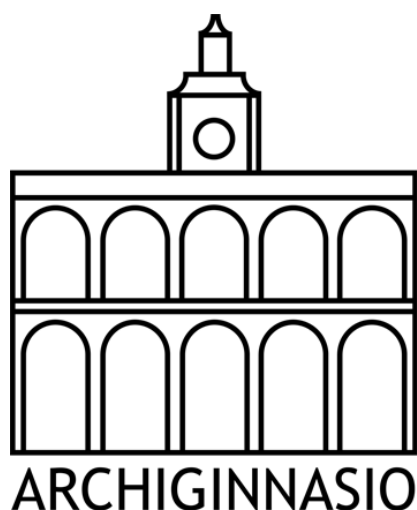
Forse vi sembrerà strana quest'ultima parte o fuori di proposito accennarvene, non potendosi a primo aspetto indovinarne l'esempio; ma a tranquillizarvi su questa parte, permettetemi che vi racconti un fatto: -- Due anni or sono viveva in Parigi un povero vetturale, il quale traeva la sua sussistenza trasportando da un punto all'altro della città mobiglie domestiche. Eran due o tre giorni circa che aveva fatto acquisto di un piccolo ronzino, che prometteva fargli bene il suo servizio. Egli non erasi accorto che detto cavallo era restio, allorchè venisse oltre certa misura caricato. Un giorno, avuta commissione di trasportare da una contrada ad un'altra certa quantità di mobili, andò colla sua vettura e cavallo a farne il carico. Ciò fatto, si mette in cammino, e, non appena percorsi 40 metri circa di strada, ecco il cavallo s'arresta nè li gridi nè la frusta valgono a rimuoverlo. Chi ha nozione dell'andarivieni di carrozze e passeggeri in quella capitale, ben presto immaginerà come tosto la folla di gente gli si facesse attorno e come la libera circolazione delle vetture venisse rallentata ed in appresso sospesa, perchè il ronzino anzi che andare avanti, rinculando ad un tratto rovesciò il carico, mettendo in mille pezzi quanto era nella vettura stato caricato. Ecco i sergenti della città accorrere per contestare con processo verbale il fatto della interrotta circolazione delle vetture in quella strada e quello pure di essersi esposto quel vetturale con cavallo vizioso a produrre un tale inconveniente. Ecco il vetturale desolato dalla disgrazia della rottura dei mobili a lui affidati; ecco l'idea di soggiacere a danni e a multe cui la povera sua condizione non permetteva pagare senza rovinare i suoi mezzi di sussistenza; perlochè, montato in furia contro quella bestia, non misura più i colpi della sua frusta e come un forsennato desidererebbe avere una mazza per ucciderla; ma



questa non avendo, prende la frusta, colla corda di essa lega la lingua del disgraziato animale e l'attacca così ad una vettura che gli passa davanti. A tale barbarie tutto il popolo grida contro l'inumano, e si fa mediatore pel povero animale.

Non vi racconterò per esteso come questo vetturale venisse processato e punito anche col carcere per avere con quei barbari atti mostrato un sentimento di ferocia, che un popolo incivilito deve mai sempre abborrire, perchè o Signori, io immagino che non solo Parigi avesse potuto dare tale spettacolo d'indignazione per un simile atto di barbarie, ma che voi stessi in consimile caso avreste fatto altrettanto. Se tali Voi siete, che all'invectiva contro un bruto, contro un animale irragionevole e che non può difendersi vi indignereste, fia mai possibile che contro un uomo agiste in contrario? O Signori, vorrei allontanarne il pensiero; ma pur troppo accade il contrario. Veggiamo soventi volte non considerar cause che fecero tristi uomini che nati erano per utile della società; e mentre in folla accorreressimo a sollevare un cavallo caduto, lasciamo inosservati due uomini che si battono, o un uomo che steso al suolo domandi pietà. Vorrei pure persuadervi che il moralizzare la società non si fa colle parole ma sibbene cogli atti; vorrei convincervi che come nel bruto si ottiene più colla dolcezza che colla forza, così nell'uomo la mitezza delle pene, uniche e sole che possano correggere, e il premio alla virtù, sono gli unici mezzi ad avanzare la società. Vi ripeto infine: abbiate a mente che le pene che col vostro verdetto provocherete sui colpevoli che vi stanno davanti, non sentano di vendetta ma di quella Giustizia ed indipendenza civile, che la Società ha tutto dritto di attendere da Voi.





SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Difesa pronunciata dall'avv. prof. Carlo Vizzani in favore di Sante Frontini, uno dei capi della famigerata Banda Grossi davanti alla Regia Corte d'Assisie in Pesaro nel di 22 giugno 1864. - Pesaro : Tip. fr. Rossi, 1864. - 32 p. ; 21 cm.

Collocazione VENTURINI J.00 00068 op. 03

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1939611T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode\)](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)